

La città delle donne, purtroppo l'unico film di Fellini che non riesco a farmi piacere (ne salvo sì e no mezz'ora), è anche quello al quale sono legato da alcuni eventi personali. Nel 1980, anno di uscita del film, ero amico di Meri Lao (America Franco Lao, 1928-2017), la prima musicologa femminista in Italia, esperta di musica latino-americana, della storia del tango, ma anche del simbolismo delle sirene e di molte altre cose. Meri appare due volte nel film, dapprima tra le donne che praticano lo yoga durante il convegno femminista, vestita di verde e nella posizione della tartaruga, e poco dopo mentre partecipa a una tavola rotonda. Meri Lao è l'autrice dell'inno femminista, *Una donna senza uomo*, cantato durante il convegno. Nel film la canzone è tagliata, **ma io l'avevo ascoltata in anteprima da lei stessa.**

Al contrario di altre donne coinvolte nella scena del convegno, irritate che Fellini avesse manipolato la loro presenza e le loro parole (benché lui abbia poi sostenuto di non avere inventato nulla), Meri Lao era soddisfatta dell'avventura. Il Maestro l'aveva avvicinata dicendole: So che sei una specie di strega, perché non mi scrivi qualcosa che posso usare nel film? Meri (che aveva scritto *Musica strega*) scrisse una canzone basata sul vecchio motto femminista, "Una donna ha bisogno di un uomo come un pesce ha bisogno di una bicicletta", enumerando tutte le cose meravigliose e surreali che una donna senza uomo può essere ("Un pomodoro senza ciabatta, un purosangue senza cravatta, ecc."), e nemmeno si dispiacque che nel film la canzone s'interrompesse prima della conclusione ("Mentre un uomo senza donna, che cazz'è?").

Conoscevo anche Luigi Granetto, pittore ed editore indipendente di poesia e saggistica musicale, con sede a Roma ma di origine veneta, che aveva appena pubblicato la seconda edizione di *Filò*, le poesie venete scritte da Andrea Zanzotto per *Il Casanova di Fellini*, inclusa l'elegia a Venezia-Venusia come figlia di Venere. Avevo collaborato alla sua rivista *Lato-Side*, e fu Granetto a invitarmi a prendere parte a una tavola rotonda su poesia e musica che avrebbe preceduto la cerimonia conclusiva del premio letterario Comisso, che si teneva a Treviso ed era allora alla seconda edizione.



Granetto aveva appena pubblicato *Fellini* di Sonja Schoonejans, diario di lavorazione della *Città delle donne*, e stava preparando con Nico Naldini e Zanzotto la pubblicazione di *Poesie e pagine ritrovate* di Pasolini. Naldini era stato amico di Comisso (ne sarebbe stato poi anche il biografo), era cugino di Pasolini, era una colonna del Premio ed era stato assistente di Fellini. Zanzotto era membro della giuria, Giulietta Masina era la madrina, e l'arrivo di Federico e Giulietta alla premiazione veniva dato per certo.

La cerimonia ebbe luogo, se non erro, il 4 ottobre 1980. La tavola rotonda su poesia e musica era stata organizzata in onore di Lorenzo Da Ponte. C'erano Piero Chiara, che dieci anni prima aveva pubblicato la sua traduzione del *Satyricon* di Petronio in contemporanea all'uscita del *Fellini-Satyricon*, e che parlò del libretto del *Don Giovanni*; c'era Agostino Lombardo che parlò delle cacofonie nelle quali incorrono gli scrittori di teatro inesperti, e Zanzotto che presto avrebbe cominciato a lavorare ai cori dei marinai in *E la nave va...* Arrivò un altro grande amico di Comisso, l'esploratore Cino Boccazzi, ventidue traversate del Sahara e la scoperta insieme a Virgilio Boccardi, negli anni Sessanta, di un grandioso giacimento di fossili nel cosiddetto

“cimitero dei dinosauri” della valle di Gadoufaoua nel Niger. Luca Canali, traduttore di Lucrezio e consulente latinista del *Fellini-Satyricon*, era tra i finalisti del premio con il suo romanzo *Il sorriso di Giulia*, che poi vinse in assenza. Lo venne a ritirare la moglie.



Che cosa ci facevo io, ventisei anni, neolaureato, con un libro appena pubblicato su musica e pubblico giovanile, tra quelle celebrità? Alla mia destra avevo Zanzotto, un poeta per il quale avevo (ho) una totale venerazione. Mi suggerì perfino, a mia vergogna, una citazione da Noam Chomsky che non ricordavo nell'ordine corretto (era la famosa frase insensata, “verdi idee senza colore dormono furiosamente”). Durante la mia relazione su poesia e musica nel Rinascimento ci fu un certo turbamento in sala; Fellini e la Masina avevano fatto il loro ingresso e si stavano accomodando in una delle prime file. Ce n'era abbastanza per essere terrorizzati.

La cena conclusiva si tenne in un luogo magnifico che credo fosse Villa Emo. Più ancora della villa, ricordo il parco illuminato la sera, con la luce gialla dei fari che moriva contro alberi lontani. Meri Lao e la madre di Luigi Granetto videro entrare me e la mia ragazza e ci chiamarono al loro tavolo, dove si erano già accomodati i Fellini. Senza aver pregato, blandito o pagato nessuno, ci trovammo seduti davanti a Federico e Giulietta, i posti più ambiti della sala. Infine, un uomo tra i cinquanta e i sessanta, baffetti sottili e vestito di nero, si presentò come un avvocato del luogo e occupò l'ultima sedia disponibile.

Non perse tempo a informare la tavolata che aveva appena finito di scrivere un *romanzo*. Un romanzo su un *adulterio*, disse con gravità. Un *adulterio di provincia*, specificò, guardando Fellini negli occhi e scandendo le parole come se volesse assicurarci che sapeva esattamente di che cosa stava parlando. Fu subito chiaro, poveri noi, che stava cercando di piazzare il suo romanzo a Fellini come il povero Leopoldo nei *Vitelloni* cerca di piazzare la sua disgraziata commedia al mellifluo capocomico della compagnia di varietà che giunge nella piccola città di mare. Non ero

l'unico a sentirmi irritato quanto dispiaciuto per l'avvocato. Stavo aspettando come tutti il terribile momento in cui Fellini l'avrebbe squartato con una sola battuta, ma quel momento non venne mai. Con i suoi grandi occhi neri, rotondi come i bottoni del suo cappotto, Fellini lo stava davvero ascoltando, o meglio lo stava studiando, come un regista di spaghetti-western che stesse considerando una comparsa particolarmente funebre per la parte del becchino del paese.



Sentimmo gente in distanza che accoglieva un ultimo arrivato. Ci raggiunse la voce che il deputato Bruno Visentini, ex-ministro delle finanze, futuro ministro del bilancio e inventore dello scontrino fiscale, si era unito alla compagnia. Visentini era di Treviso, conosciutissimo in città e presidente del Premio Comisso. Non appena seppe della presenza di Fellini lo mandò a chiamare al suo

tavolo, e Fellini ci dovette abbandonare. L'avvocato vide svanire l'occasione della sua vita e non riuscì a contenere la sua rabbia. "Questa è mancanza di rispetto" sibilava.

Mai e poi mai si lascia il proprio tavolo per unirsi ad altri ospiti. Non ci si comporta in questo modo. Sono stupito che il Maestro Fellini, una tale personalità, un simile genio, possa mancare a tal punto di elementari buone maniere.

Meri Lao e la signora Granetto cercarono di consolarlo, ma era inconsolabile. Dovettero lasciarlo sprofondare nei suoi borbottii finché scivolò nel nulla, mentre noi vedevamo Fellini da lontano, impegnato in una conversazione con Visentini che gli parlava fitto, e c'era da chiedersi se non gli sarebbe piaciuto di più continuare a prendere le misure dell'avvocato.

Durante la parte rimanente della cena la mia ragazza ed io ci trovammo impegnati in una conversazione perfettamente innocua con Giulietta Masina, a proposito di bei luoghi di vacanza in varie parti d'Europa. La iniziò lei e noi non facemmo che seguirla, annuendo quando era opportuno e aggiungendo nomi di luoghi che non avevamo mai visto e dove non potevamo permetterci di andare. Sei anni più tardi, quando vidi *Ginger e Fred*, riconobbi in Ginger la maschera della perfetta moglie borghese di mezza età che la Masina indossava quella sera a Villa Emo. Ma chiunque abbia visto *La strada*, *Le notti di Cabiria* e *Giulietta degli spiriti* sa benissimo quanto fosse una maschera, e anche quanto potesse essere vera.

Fellini, o della vita eterna

Da Gelsomina a Mastorna

ALESSANDRO
CARRERA

M



I focchi

